



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 12





FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*12 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2025*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2025, Fascicolo 1, num. 12 Nuova serie

Comitato scientifico:

Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Storia economica, Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno, Salerno*; Giovanni Farese, *Storia economica, Università Europea di Roma*; Paolo Guerrieri, *Economia politica, Sapienza Università Roma*; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno, Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Storia dell'arte, Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico, Lecce UniSalento*; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica, Aabrus*; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana, SOB Napoli*; Gaetano Sabatini, *Storia economica, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Storia medievale, Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna, Bergamo*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid*

Redazione: Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Filologia greca e latina, Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segneranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).

La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

ERRATA CORRIGE

Segnaliamo ai Lettori che nel precedente numero dei *Quaderni dell'Archivio Storico* (n. 11 della Nuova serie online; secondo fascicolo del 2024), nell'articolo di Oreste Trabucco, intitolato *Fausto Nicolini e i Galiani*, alla p. 153, al posto di «del volume VIII di quella sua creatura editoriale che era il “Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli”» si deve leggere: «del volume VIII di quella sua creatura editoriale che era la «Biblioteca del “Bollettino” storico» del Banco di Napoli».

Ci scusiamo con i lettori e con l'autore.

Il direttore e la redazione

SOMMARIO

Segni del tempo

MAURIZIO BETTINI

La diacultura e il suo *inventor*

9

Studi e archivio

ROBERTO DELLE DONNE

Il medioevo reinventato: note di lettura su Marina Gazzini

19

GIUSEPPINA D'ANTUONO

Per una storia transnazionale della “circolazione”
dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone
(secoli XVIII-XX)

33

ANIELLO D'IORIO

La memoria ritrovata. La prima riproduzione dei ritrovamenti
ercolanesi

63

GAETANO SABATINI E SIMONE MISIANI

Ferdinando Galiani e le idee economiche del Settecento napoletano
negli studi da Fausto Nicolini a Luigi De Rosa

109

RAFFAELE LA REGINA

Banco di Napoli e SVIMEZ: interazioni e sinergie
per lo sviluppo del Mezzogiorno nell'Italia repubblicana (1946-1948)

153

YARIN MATTONI

Il licenziamento del lavoratore dirigente sindacale.
Lineamenti storico-giuridici 177

Discussioni e recensioni

Mattia Muscherà, rec. a Guido Carli, *Per la stabilità monetaria e il mercato. Gli interventi su «Bancaria» negli anni da Governatore*, a cura di Federico Pascucci 217

Mattia Bruni, rec. a Valerio Torreggiani, *La Banca che cambia. Il ruolo di Felice Gianani nelle trasformazioni bancarie degli anni Ottanta* 227

Corrado Bonifazi, rec. a Federico Benassi e Francesco Dandolo (a cura di), *Due approdi sul Mediterraneo. Migrazioni e presenza straniera a Genova e a Napoli* 233

Renato Raffaele Amoroso, rec. a Anna Carfora – Annalisa Guida, *Le parole della migrazione* 239

Discussioni e recensioni

Guido Carli, *Per la stabilità monetaria e il mercato. Gli interventi su «Bancaria» negli anni da Governatore*, a cura di Federico Pascucci, Bari – Roma, Laterza, 2025, pp. 361.

di MATTIA MUSCHERÀ*

Guido Carli è senza dubbio una delle più eminenti personalità e un grande tecnocrate del mondo dell'economia e del credito italiano, e non solo. La sua attività, dipanata tra Banca d'Italia, istituzioni internazionali e ruoli di governo, ha accompagnato il nostro paese negli anni difficili del secondo dopoguerra, e nei decenni in cui la Repubblica, e più in generale l'Europa, dovettero confrontarsi con il delicato equilibrio del nuovo sistema monetario internazionale, delineato dagli accordi di Bretton Woods nel luglio del 1944. Un periodo storico segnato da forti incertezze, ma anche da un grande spirito di rivalsa che portò l'Italia al cosiddetto “miracolo economico” tra il 1958 e il 1963, nel quale Carli svolse un ruolo di primo piano come interprete e, al tempo stesso, artefice delle trasformazioni in atto.

Per questi motivi, la scelta della Associazione Bancaria Italiana e dell'Istituto Luigi Einaudi per gli studi bancari, finanziari e assicurativi, in collaborazione con l'editore Laterza, di completare¹ –

* Sapienza Università di Roma, mattia.muschera@uniroma1.it

¹ Il volume segue infatti il precedente del 2019: G. Carli, *Mercato, Europa e libertà. Gli interventi alle Assemblée dell'ABI e alle Giornate del risparmio*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

nell'ambito del lavoro di valorizzazione delle opere di eminenti figure del mondo economico e creditizio – la pubblicazione degli scritti del Banchiere Centrale, attraverso la raccolta dei suoi interventi sulla rivista “Bancaria” negli anni in cui ricoprì la carica di Governatore (1960-1975), merita pieno apprezzamento. Infatti, l'iniziativa non si limita a restituire una testimonianza storica, ma consente anche di ripercorrere, attraverso la voce diretta del protagonista, l'evoluzione del dibattito economico e monetario in una fase cruciale per l'Italia e per lo scenario politico ed economico internazionale.

1. *Il saggio introduttivo*

A introdurre e accompagnare la raccolta degli interventi del Governatore è il saggio di Giovanni Farese, intitolato *Guido Carli: integrazione europea, governo della liquidità internazionale, sviluppo dei popoli*. Già il titolo chiarisce che lo scritto, più che porsi come un commento ai saggi contenuti nel volume – già ben riassunti nella nota introduttiva, di cui si dirà nel prossimo paragrafo – ha l'obiettivo di offrire una lettura complessiva dell'opera di Guido Carli, concentrandosi sui tratti principali del suo pensiero e analizzando, in particolare, le esperienze e le relazioni che ne hanno plasmato la formazione.

Il testo è ricco di spunti e approfondimenti che si pongono in continuità con le opere che l'autore ha già dedicato a eminenti personalità del mondo dell'economia e della finanza². Di particolare interesse risulta l'attenzione riservata al ruolo di Carli nel nuovo assetto economico e politico internazionale: «Carli credeva nella

² Si vedano, ad esempio: G. Farese, *Luigi Einaudi. Un economista nella vita pubblica*, Soveria Mannelli, 2012; G. Farese – P. Savona, *Il banchiere del mondo. Eugene Robert Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014; G. Farese, *Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Ceriani Sebregondi e l'ingresso dell'Italia nella cultura internazionale dello sviluppo*, Soveria Mannelli, 2017.

cooperazione internazionale, non solo come fatto strumentale per una media potenza come l'Italia, ma per ragioni morali, politiche, teoriche. [...] Egli fu sì un banchiere centrale, ma [...] fu anche un "diplomatico della moneta" con una proiezione globale» (pp. XXVI-XXVII).

In questa prospettiva emerge con chiarezza il carattere non solo nazionale, ma pienamente internazionale dell'azione del Governatore, protagonista della costruzione e della gestione del sistema economico globale, in un intreccio continuo tra economia, politica e relazioni internazionali. Caratteristiche che gli consentirono di collocarsi al centro del processo di reinserimento dell'Italia nella comunità internazionale, fin dalla Conferenza di Parigi del 1946, alla quale prese parte insieme a Donato Menichella.

Emerge inoltre chiaramente uno spiccato interesse di Carli per i paesi al di fuori del blocco occidentale, il cosiddetto "secondo" e "terzo mondo". La convinzione del Banchiere Centrale era infatti quella che l'Italia, dopo aver usufruito degli aiuti post-bellici, potesse ormai divenire un soggetto attivo nello sviluppo economico delle aree del mondo più arretrate. Un orientamento coerente con l'approccio del neoatlantismo, che rappresentò la scelta strategica dei governi repubblicani per qualificare il posizionamento del Paese sullo scacchiere globale. Ne deriva che la cooperazione con le diverse aree del mondo doveva permettere alle imprese nazionali di muoversi oltre la cortina di ferro e, soprattutto, verso il terzo mondo, alla scoperta di nuovi mercati e favorendo la crescita del commercio internazionale. Un impegno cui, come si evince chiaramente dal saggio di Giovanni Farese, Carli dedicò buona parte dei suoi anni da Governatore. Anche in questo caso emerge lo spirito "interdisciplinare" del Banchiere Centrale, capace di incrociare aspetti economici, politici e anche militari in una visione che metteva in interconnessione continua le diverse aree del pianeta. Infatti, come ricorda l'autore, nel pensiero di Carli lo sviluppo delle

economie occidentali era condizionato alle prospettive di vita dei paesi in via di sviluppo: «In definitiva, il governo della liquidità internazionale e l'integrazione economica europea [...] mostrano di essere mezzi rispetto al fine che consiste nel progresso economico e civile nello sviluppo dei popoli» (p. XLVII).

In questo senso risulta fondamentale nel pensiero del Banchiere Centrale la differenza, sempre di grande attualità ed importanza, tra la semplice crescita economica e lo sviluppo umano. Una convinzione che ricorderà quando, commentando gli accordi sottoscritti a Maastricht, sottolineò con dispiacere che, all'obiettivo della stabilità dei prezzi, non fosse stato associato alcun riferimento esplicito al livello di occupazione e dunque al benessere delle società. Un tema che di lì a poco sarebbe divenuto centrale e sul quale ammise di aver insistito molto uscendone però sconfitto.

Insomma, il saggio di Farese permette di ripercorrere l'itinerario «[...] dalla fiducia allo scetticismo, dalla gioventù alla maturità» (p. LV) che accompagna la vita di Guido Carli. Attraverso l'analisi della sua attività politica ed economica, e delle sue relazioni personali, tra cui sono da sottolineare gli insegnamenti di Luigi Einaudi e Donato Menichella, l'autore riesce a riaccendere la luce non solo sulla figura del Banchiere Centrale, ma su un periodo storico fondamentale per comprendere anche il presente con uno sguardo sempre rivolto alla storia. Un modo di lavorare che d'altronde, come ricorda Giovanni Farese, era proprio del Governatore e che emerge chiaramente dalle numerose citazioni presenti all'interno dei suoi interventi.

In questo senso, il saggio non solo restituisce la complessità del pensiero di Carli, ma fornisce anche una chiave interpretativa fondamentale per accostarsi alla lettura degli interventi raccolti nel volume, nei quali tali riflessioni trovano una concreta e puntuale applicazione.

2. *L'eredità di Guido Carli*

Il volume, come detto, si apre con la nota del curatore, Federico Pascucci, utile a comprendere non solo l'intento, ma anche le modalità con cui approcciare l'opera. Non si tratta infatti, come evidenziato nelle prime pagine, di una raccolta di scritti scientifici originariamente destinati alle pagine della rivista. Sono invece dichiarazioni rese da Carli in sedi istituzionali, rivolte ad una platea di ascoltatori e non di lettori. Questa circostanza però non rende i testi contenuti nel volume di minore interesse o rigore scientifico, anzi, la caratura delle personalità cui i suddetti discorsi erano riferiti, determina l'utilizzo di uno stile rigoroso e preciso anche nella scelta dei termini.

Non mancano però alcune esemplificazioni e metafore utili a comprendere meglio l'intento del Governatore. Tra questi vi è la conferenza tenuta presso la Camera dei Comuni del Regno Unito a Londra intitolata: "Problemi odierni di un istituto di emissione". In questo intervento, Guido Carli, cercando di analizzare il nuovo ruolo assunto dal Banchiere Centrale, ne sottolinea i compiti da «superbanchiere», costretto a svolgere continuamente una valutazione delle aspettative del «supercliente», che è il sistema economico, il quale, attraverso i suoi organi di governo ha preparato un «superprogetto» per cui desidera ottenere l'appoggio finanziario. Nello svolgere questo importante compito, gli istituti di emissione, secondo Carli, vanno sempre più assumendo un ruolo simile a quello di «[...] un alto magistrato, ancorché non inamovibile, cui compete di censurare gli avvenimenti e gli intendimenti riguardanti la vita economica» (p. 41). Una metafora che può tutt'oggi interrogarci alla luce dei sempre più frequenti scontri tra istituzioni politiche ed economiche³.

³ Natalie Sherman, *Judge says 'no evidence' to justify Federal Reserve probe*, «BBC Online», 13/03/2026, al link: <https://www.bbc.com/news/articles/>

Questa attenzione emerge chiaramente anche nella struttura del volume: la raccolta è composta di ventisei scritti e divisa in tre sezioni. Nella prima – che comprende il maggior numero di interventi – sono contenuti quelli relativi alla politica economica e monetaria, in cui si evidenzia la grande consapevolezza mostrata dal Governatore verso gli assetti economici internazionali. Dalla lettura di questi scritti risulta chiaramente come, in primo luogo, Carli avesse ben presente quali fossero i limiti del sistema monetario creato a seguito del secondo conflitto mondiale. Imperniato sul dominio del dollaro, l'equilibrio non era duraturo e la soluzione andava cercata nell'istituzione di un sistema di cambi flessibili fra le due grandi aree monetarie europea e americana. Un epilogo che, se anche non fosse stato raggiunto attraverso un accordo, sarebbe stato inevitabile a seguito di una decisione unilaterale, che avrebbe di conseguenza portato all'arresto del processo di cooperazione e al ritorno di pratiche protezionistiche (p. 95).

Un monito che oggi assume quasi una dimensione profetica, alla luce degli eventi del 1971 e, più in generale, delle ricorrenti tensioni tra le principali aree economiche e monetarie e il persistente ruolo dominante del dollaro nel sistema finanziario internazionale. In ciò si coglie la particolare lucidità analitica di Carli, capace di intravedere con largo anticipo le fragilità strutturali di un sistema che molti osservatori dell'epoca tendevano invece a considerare stabile. Una posizione che, pur inserendosi in un più ampio dibattito, si distingue per la chiarezza con cui individua il legame tra rigidità dei cambi e crisi della cooperazione economica.

cwy6z25y7z0o; Ken Thomas, *Trump Calls on Fed to Cut Interest Rates 'Right Now'*, «The Wall Street Journal», 16/03/2026, al link: <https://www.wsj.com/livecoverage/stock-market-today-dow-sp-500-nasdaq-03-16-2026/card/trump-calls-on-fed-to-cut-interest-rates-right-now--pthfgnxUPrleFrMcPCko>.

Nei restanti interventi della prima sezione emerge con altrettanta chiarezza come, all'indomani della crisi del sistema di Bretton Woods, il Governatore si dedicò a una costante riflessione sul nuovo equilibrio monetario internazionale da costruire. I suoi interventi testimoniano un'elaborazione continua, attenta tanto alle dinamiche dei mercati quanto ai mutamenti istituzionali, nella quale si intrecciano consapevolezza delle criticità emerse e tensione verso soluzioni concrete. In questo quadro, particolare rilievo assume la proposta di una progressiva costruzione di un'area monetaria europea, concepita come spazio caratterizzato da rapporti di cambio relativamente stabili al proprio interno e più flessibili verso l'esterno. Tale prospettiva si accompagna alla convinzione della necessità di un più stretto coordinamento delle politiche economiche nazionali e di una maggiore cessione di sovranità da parte degli Stati, quale condizione indispensabile per il raggiungimento di un equilibrio duraturo. Infatti, l'unione monetaria presupponeva un'unione economica, divenuta impossibile senza il raggiungimento di una più forte unità politica (p. 197). In aggiunta, Carli non manca di sottolineare l'esigenza di strumenti di aggiustamento più elastici – come la cosiddetta “parità mobile” – e di un più rigoroso controllo dei flussi finanziari internazionali, in un contesto segnato dalla crescente rilevanza dei mercati dell'eurodollaro e dal perdurante ruolo egemonico degli Stati Uniti (pp. 149-172 e 173-187).

La seconda parte costituisce un'integrazione delle precedenti raccolte, riunendo gli interventi di Carli in occasione della Giornata mondiale del risparmio. In questi scritti emerge l'immagine di un sistema bancario fondato sulla coesistenza tra una componente pubblica prevalente e una componente privata comunque rilevante, chiamata a operare entro un quadro regolamentato. In tale assetto, al sistema nel suo complesso è affidato il compito di garantire la stabilità e di svolgere una funzione di servizio pubblico, conciliando le esigenze dell'efficienza con quelle del controllo.

Si delinea così una concezione dell'attività bancaria orientata al perseguimento di obiettivi di carattere generale, in primo luogo attraverso la tutela del risparmio e il rispetto degli indirizzi delle autorità monetarie.

La terza parte, più contenuta ed eterogenea, raccoglie alcuni interventi che consentono di cogliere ulteriori aspetti della riflessione del Governatore. Tra questi spicca il ricordo dedicato a Luigi Einaudi, nel quale emergono significative consonanze nella concezione del ruolo del banchiere centrale e, più in generale, del rapporto tra responsabilità tecnica e decisione politica. Un'affinità di idee evidente anche negli scritti sulle politiche bancarie, nei quali Carli insiste sull'equilibrio necessario tra i diversi poteri del sistema economico. In tale prospettiva, osserva come «un sindacato operaio [...] può incontrare un limite proprio nella forza dell'opposta associazione padronale» (p. 44), richiamando implicitamente le intuizioni einaudiane sull'equilibrio tra organizzazioni del lavoro e dell'impresa⁴. In questi saggi si afferma inoltre una visione che valorizza l'iniziativa individuale e la capacità di decisione, nella consapevolezza dei margini di incertezza propri dell'azione economica, accompagnata da un invito a evitare rigidità ideologiche nella ricerca delle soluzioni e a privilegiare, piuttosto, approcci improntati a razionalità e compromesso.

3. Conclusioni

Nel complesso, il volume offre non solo una preziosa raccolta di interventi, ma anche l'occasione per riscoprire la profondità e l'attualità del pensiero di Guido Carli. Dalle riflessioni sul sistema monetario internazionale alla centralità della cooperazione tra Stati, fino al rapporto tra crescita economica e sviluppo umano, emer-

⁴ Sul tema si veda: F. Dandolo, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale*, Roma, 2019.

ge con chiarezza la figura di un protagonista capace di coniugare rigore analitico e visione politica.

In un contesto globale ancora segnato da tensioni economiche e finanziarie, molte delle intuizioni del Governatore appaiono oggi di straordinaria attualità, confermandone la statura di interprete lucido e anticipatore delle trasformazioni del sistema internazionale. La lettura degli scritti raccolti consente così non solo di comprendere una fase cruciale della storia economica italiana ed europea, ma anche di riflettere criticamente sulle sfide del presente, restituendo al lettore l'immagine di un pensiero capace di parlare, ancora oggi, con sorprendente forza.

Si consenta, infine, un'ultima considerazione di carattere generale. Il volume, attraverso l'attenzione dedicata a una figura come quella di Guido Carli, si inserisce nel più ampio movimento storiografico che, anche grazie agli studi promossi dall'Istituto Luigi Einaudi già ricordati, ha riportato al centro dell'analisi le personalità chiave delle istituzioni economiche e politiche. Si tratta di un approccio che consente alla storia, e in particolare alla storia economica, di proporsi come punto di raccordo tra diversi metodi di indagine, recuperando un rinnovato interesse per il ruolo degli individui e assumendo una marcata dimensione interdisciplinare. In questa prospettiva, la nostra disciplina è in grado di avvalersi degli strumenti propri dell'economia senza rinunciare alla considerazione delle dinamiche sociali e culturali: facendo uso dei dati quantitativi, ma al tempo stesso tenendo conto delle istituzioni, delle scelte politiche, delle tradizioni e delle mentalità collettive. Un'eredità intellettuale che invita, ancora oggi, a guardare ai problemi economici non come a questioni puramente tecniche, ma come snodi centrali della vita politica e civile.

Valerio Torreggiani, *La Banca che cambia. Il ruolo di Felice Gianani nelle trasformazioni bancarie degli anni Ottanta*, Roma, Bancaria Editrice, 2025, pp. 272.

di MATTIA BRUNI*

Il volume ricostruisce il profondo processo di trasformazione del sistema bancario italiano tra il 1980 e il 1992, utilizzando la traiettoria biografica di Felice Gianani come privilegiata «lente di ingrandimento» (p. 6). Torreggiani intreccia biografia, evoluzione dell'ABI e storia economica nazionale, partendo dalla crisi post-Bretton Woods e dalle difficoltà finanziarie degli anni Settanta. In questo clima di discontinuità, Gianani emerge come figura paradigmatica, forte dell'esperienza internazionale e della direzione generale della SACE (1977-1980).

Proprio l'esperienza alla SACE rappresenta, nell'analisi dell'Autore, il momento in cui la perizia tecnica di Gianani si trasforma in alta diplomazia economica. Già apprezzato da Guido Carli, che ne sottolineava l'intelligenza e l'insostituibilità durante gli anni trascorsi alla Banca Mondiale (p. 24), Gianani appare come il principale artefice tecnico della riforma del credito all'e-

* Sapienza Università di Roma, m.bruni@uniroma1.it

sportazione. Sotto la sua direzione, l'attività dell'ente registra una crescita significativa: il volume delle garanzie concesse passa da una media del 6,5% a valori superiori al 10% delle esportazioni italiane (p. 34), estendendo la copertura a settori complessi come i brevetti, le licenze e le cosiddette «operazioni triangolari» (p. 31).

L'approdo di Gianani a Palazzo Altieri nel 1980 avviene in un clima di estrema delicatezza. L'ABI usciva dai cosiddetti «anni bui» della presidenza Arcaini, segnati da scandali giudiziari, e cercava sotto la guida di Silvio Golzio una rifondazione. La nomina di Gianani, tuttavia, non è un passaggio indolore: il volume ricostruisce con precisione la profonda spaccatura in seno al Comitato Esecutivo, dove la sua candidatura prevale per un solo voto. Accusato dai suoi detrattori di essere una «persona che non ha fatto un giorno in banca» (p. 48), egli incarna in realtà un nuovo modello di dirigente: non un banchiere di carriera cresciuto tra gli sportelli, ma un tecnocrate d'alto profilo dotato di una «lunghissima abitudine di rapporti esterni» (p. 47).

Il secondo capitolo del volume entra nel vivo della «rivoluzione silenziosa» che ha caratterizzato il sistema creditizio italiano negli anni Ottanta, un periodo di innovazione finanziaria senza precedenti. L'Autore analizza con precisione l'impatto del Divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro e la nuova «costituzione monetaria» annunciata da Ciampi (p. 64). In questo scenario di tassi reali elevati e forte concorrenza dei titoli di Stato, Gianani deve gestire il difficile processo di disintermediazione bancaria, promuovendo al contempo una profonda riforma culturale: il superamento della visione della banca come «pubblico servizio» a favore di una «irrinunciabile vocazione imprenditoriale» (p. 87). Questa battaglia per il riconoscimento della natura privatistica del credito, culminata nel recepimento della Prima Direttiva CEE e nelle sentenze della Cassazione del 1987 e 1988 (pp. 89-90), rappresenta secondo Torreggiani il perno dell'azione modernizzatrice di Gianani.

L'attività del Direttore Generale e le sue capacità diplomatiche trovano la massima espressione nel ruolo di mediatore nei grandi dissesti industriali. Dalla sistemazione dei debiti della SIR di Rovelli fino alla drammatica crisi della Federconsorzi nel 1991, l'ABI agisce come «agente centrale dell'intermediazione» (p. 116). Nel caso Federconsorzi, in particolare, Gianani si trova a coordinare oltre duecento banche in un clima di panico e forti pressioni internazionali (p. 120), cercando soluzioni di liquidazione che preservino la stabilità del sistema e la funzionalità del settore agricolo nazionale, confermando il ruolo dell'Associazione come interlocutore autorevole tra istituzioni, mercato e politica.

Nel terzo capitolo, l'attenzione si sposta sulla capacità dell'ABI di agire come ente mediatore nelle dinamiche di mercato e nella modernizzazione dei servizi. Torreggiani descrive Gianani impegnato su più fronti: dalla risoluzione delle «distorsioni concorrenziali» lamentate contro le casse rurali (p. 129) alla promozione della «glasnost bancaria» attraverso l'Accordo sulla trasparenza del 1988 (p. 153). Particolarmente significativa è la ricostruzione della nascita del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi e il ruolo del Direttore Generale nell'automazione del sistema dei pagamenti. Egli intuisce che la «banca del futuro sarà soltanto automazione» (p. 171), coordinando il lancio del circuito Bancomat come risposta di sistema ai particolarismi aziendali. Infine, il volume ne documenta il rigoroso impegno civile nella lotta al riciclaggio, dove Gianani propugna il superamento della «avvilente cultura del contante» (pp. 194-195) in favore di una moderna e trasparente circolazione della ricchezza.

La complessa integrazione del sistema creditizio italiano nel Mercato Unico è affrontata nell'ultimo capitolo. Gianani emerge come il protagonista dei difficili negoziati con le Autorità europee, difendendo inizialmente gli accordi interbancari come strumenti di stabilità del sistema (p. 217) per poi traghettare l'Associazione

verso un realistico compromesso con le norme CEE sulla concorrenza. Attraverso il “Progetto speciale Europa” e la presidenza del Comitato esecutivo della Federazione Bancaria Europea, Gianani prepara le banche italiane al superamento dei vincoli nazionali, culminato nella Legge Amato, nel riconoscimento della natura imprenditoriale e polifunzionale del credito.

La conclusione è impreziosita da una postfazione di Federico Pascucci, già segretario generale dell’ABI con Felice Gianani, che integra il rigore della ricerca storica dell’Autore con una testimonianza diretta della «poliedrica umanità» di Gianani (p. 261). Pascucci, recuperando un profilo scritto all’indomani della scomparsa del Direttore Generale, ne delinea i tratti di «profondo conoscitore del settore creditizio» e di «appassionato interprete delle istanze delle istituzioni», capace di rifuggire battaglie di mera conservazione per abbracciare le grandi sfide modernizzatrici. Ma emerge soprattutto l’uomo della «correttezza formale e sostanziale», il fautore di un “progetto di ABI” basato su un integrale coinvolgimento umano (p. 262).

La sintonia tra i documenti d’archivio e il ricordo di chi lo ha vissuto quotidianamente conferma l’accuratezza del lavoro di Torreggiani nel restituire la complessità di un protagonista che ha saputo coniugare rigore tecnico e capacità di visione.

Non si può chiudere l’analisi di questo volume senza riprendere la suggestiva riflessione di Giovanni Farese – in occasione della presentazione del volume nella Biblioteca Siglienti dell’ABI – sulla “simmetria biografica” di Gianani (1936-1992). La sua esistenza si è dipanata interamente entro il perimetro temporale della Legge Bancaria del 1936, terminando nel 1992, proprio mentre quell’architettura legislativa veniva superata. In questa coincidenza si scorge il destino di un uomo che, pur formandosi nel solco della tradizione di Beneduce e Menichella, è stato il motore tecnico e intellettuale del superamento di quello stesso modello. Gianani

rappresenta perciò il volto di una transizione compiuta: uno degli ultimi grandi interpreti di una stagione e, al tempo stesso, uno dei motori tecnici e intellettuali del superamento di quel modello.

Federico Benassi – Francesco Dandolo (a cura di), *Due approdi sul Mediterraneo. Migrazioni e presenza straniera a Genova e a Napoli*, Casalnuovo di Napoli (NA), IOD Edizioni, 2025. Disponibile in rete open access.

di CORRADO BONIFAZI*

Due approdi sul Mediterraneo presenta diversi spunti di interesse e offre una lettura, per molti versi, originale del fenomeno migratorio in Italia. Al raggiungimento di questo risultato ha sicuramente contribuito la scelta dei luoghi di analisi, tutt'altro che scontata. Concentrare l'attenzione su Genova e Napoli ha infatti permesso ai curatori e agli autori di evidenziare tutta la complessità del processo migratorio italiano e il suo articolarsi in una molteplicità di storie e di forme. In definitiva, Genova e Napoli si sono dimostrati «due veri e propri laboratori mediterranei» come viene evidenziato da Marco Doria e Gaetano Sabatini nelle conclusioni del volume (p. 207).

Del resto, Genova e Napoli sono due grandi città mediterranee e due grandi porti. La prima è stata a lungo al centro dei commerci mediterranei e ha avuto per molto tempo un ruolo preminente nella finanza europea. La seconda è stata una delle più

* Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS), c.bonifazi@irpps.cnr.it.

grandi città del continente e prima dell'Unità era la capitale del più esteso stato italiano. Senza contare poi che dai loro porti sono partiti milioni di italiani in cerca di fortuna nelle Americhe. Inevitabile che diventassero un luogo di approdo e di arrivo dei primi flussi di immigrazione. Anche perché la presenza di centri storici toccati in ritardo dal processo di gentrificazione ha messo a disposizione degli immigrati ampie zone delle due città in forte degrado abitativo. Esistono quindi diverse similitudini tra le due realtà, ma non mancano anche differenze significative di contesto, che hanno influenzato i percorsi di radicamento delle comunità migranti.

Oltre alla scelta dei luoghi analizzati, a mio avviso, hanno contribuito alla riuscita del volume anche altri fattori: l'aver messo insieme analisi quantitative e qualitative, l'aver dato il giusto rilievo a una serie di esperienze che mettono in evidenza il ruolo della società civile nel percorso di inserimento degli immigrati nella società italiana e l'aver posto al centro dell'attenzione la sfida della formazione che rappresenta il vero parametro su cui misurare gli esiti di un percorso migratorio. Il risultato è un volume che, a partire dalla situazione dell'immigrazione in queste due città, acquista una valenza nazionale e arriva a porre interrogativi importanti, non solo sulla realtà e il futuro del fenomeno, ma su quello più complessivo della nostra società. Un testo indubbiamente di ricerca e di analisi ma anche di impegno e partecipazione civile.

In una situazione in cui l'ostilità verso gli immigrati è ampiamente manifestata anche nelle sue forme più estreme, quanto di diverso e solidale si muove nella società rischia di essere completamente oscurato. Invece, come mostrano i contributi del volume, il processo di inserimento e di integrazione, a fronte delle scarse risorse pubbliche destinate a questi scopi, si è avvantaggiato del lavoro oscuro, quotidiano di una molteplicità di associazioni, gruppi e persone che di fatto hanno svolto e svolgono con grande lucidità un ruolo di supplenza delle istituzioni.

Come notano i due curatori nell'introduzione «[...] colpisce che in entrambi i centri urbani sia soprattutto la società civile a prodigarsi in politiche non solo di accoglienza, ma specialmente sul piano della formazione. Si tratta di una rete vivace, audace, nata e sviluppata dal basso, che coglie in modo propositivo le grandi sfide del mondo, affatto prigioniera delle paure spesso agitate e perfino urlate da chi per il ruolo istituzionale preposto dovrebbe governare nell'ordinarietà il processo migratorio» (p. 25).

Il volume si articola in due parti, una dedicata a ricostruire la storia dell'immigrazione e il presente del fenomeno a Genova e a Napoli, l'altra ad analizzare alcuni significativi interventi in tema di formazione degli immigrati da parte del Terzo settore e delle istituzioni universitarie. Nella prima parte, due contributi inquadrano l'evoluzione del fenomeno nelle due realtà, considerando i fattori attrattivi, la distribuzione sul territorio e i percorsi delle comunità principali¹. Nel caso di Napoli vengono anche proposti i risultati di un'indagine campionaria realizzata dalla Cooperativa Dedalus in collaborazione con l'università Federico II su alcune comunità. Risultati che consentono di esaminare aspetti difficilmente analizzabili in altri modi. Viene così ripreso uno strumento di ricerca che ha fatto la storia degli studi sull'immigrazione, ma che ormai nella gran parte delle realtà locali viene raramente utilizzato per il miglioramento dell'informazione statistica sul fenomeno ma anche per le oggettive difficoltà di realizzazione. Tra i tanti risultati significativi dell'indagine, ci limitiamo a segnalarne due relativi alla condizione abitativa. Solo poco più di un terzo del campione (36,3%) vive in abitazioni non affollate, mentre i restanti due terzi vivono in situazioni di affollamento, sovraffollamento o grave sovraffolla-

¹ L'autore del contributo su Genova è Andrea Tomaso Torre, mentre quello su Napoli è stato scritto da Federico Benassi, Alessio Buonomo, Giuseppe Gabrielli e Salvatore Strozza.

mento. È poi significativo che ancora oggi nella realtà partenopea più di un quinto degli intervistati (22%) convive con non familiari.

Il ruolo della formazione viene analizzato attraverso due esperienze genovesi e due napoletane. Nel primo caso vengono analizzate le attività della Scuola di Lingua e Cultura italiana della Comunità di Sant'Egidio e quelle del Campus di Coronata. L'esperienza di Sant'Egidio, descritta da Andrea Chiappori, si è avviata come una testimonianza di apertura allo straniero e di ospitalità. Ha visto negli anni un significativo e continuo aumento degli studenti, ma soprattutto ha individuato nello studio e nella formazione lo strumento centrale per una sempre maggiore inclusione degli immigrati. Con la maturazione delle esigenze e dei bisogni, degli studenti e degli insegnanti, l'obiettivo si è spostato da un italiano "salva vita", fatto di conoscenze elementari e basilari, a un apprendimento linguistico sempre più ricco che permetta un vero inserimento nella società italiana.

Nel caso del Campus di Coronata, analizzato da Giacomo Martino, oltre agli aspetti didattici appare interessante il rapporto costruito con il territorio. Un aspetto che questa realtà, nata nel 2016 dall'esperienza di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale dell'Ufficio diocesano della Migrantes, ha tenuto sempre in grande considerazione, perché come viene ricordato nel contributo «[...] l'integrazione non è stata pensata come un traguardo individuale, ma come un processo di co-creazione tra migranti e comunità ospitante. Le attività del Campus sono state aperte al quartiere, alle scuole, alle associazioni locali. La popolazione residente non è stata semplicemente informata della presenza del Centro, ma è stata coinvolta, chiamata in causa, ascoltata» (p. 151).

In entrambi i casi si tratta di esperienze che partono da percorsi di fede e che per questo assumono una caratterizzazione specifica, a cui va sicuramente riconosciuto l'indubbio merito di contribuire a rendere l'Italia un paese migliore.

A Napoli vengono invece analizzate due esperienze più istituzionali, quella delle borse di studio per giovani migranti della Federico II e del corso per *care-giver* della stessa università. La prima esperienza, descritta da Francesco Dandolo, è strettamente collegata alle attività della Scuola della Comunità di Sant'Egidio di Napoli e rappresenta un caso unico a livello nazionale grazie all'attivazione di una Delega per l'inserimento degli studenti migranti e rifugiati nei corsi di laurea triennali e magistrali. L'Università è diventata così un motore di inclusione per studenti stranieri e rifugiati, portando la sfida della formazione ai livelli più elevati. Sperimentando "corridoi educativi" per accogliere nelle strutture universitarie studenti provenienti da Paesi in conflitto (Siria, Iraq, Eritrea) e organizzando corsi di formazione per mediatori europei.

L'esperienza del corso per *care-giver* viene approfondita da Renato Raffaele Amoroso che la inquadra in un'analisi complessiva di un comparto che, in un paese in declino demografico, tenderà inevitabilmente ad assumere un sempre maggiore rilievo. Vengono evidenziati i limiti della normativa che regola il settore domestico, l'alta quota di irregolarità e di evasione fiscale e contributiva che lo caratterizzano. Viene prospettata anche l'ipotesi che opportuni corsi di formazione possano attivarsi nei paesi di origine, come per altro sta già avvenendo nello stato indiano del Kerala.

Nel complesso il volume evidenzia come la popolazione straniera sia una risorsa strategica in un paese con un evidente problema demografico che, proprio per questo, dovrebbe puntare alla valorizzazione del capitale umano, soprattutto nelle fasce più disagiate per le quali è più difficile accedere ai livelli di istruzione più elevati e sfruttare pienamente le possibilità offerte dal sistema scolastico nazionale. In questo contesto dovrebbe essere centrale la situazione degli immigrati e dei loro discendenti, su cui pesano livelli di povertà quasi sei volte più elevati di quelli registrati tra gli italiani. Nel 2024, infatti, secondo l'ultima rilevazione dell'ISTAT

la povertà assoluta riguardava il 35,2% delle famiglie composte esclusivamente da stranieri e il 6,2% di quelle di soli italiani.

In definitiva, come viene evidenziato nelle conclusioni, «[...] la lezione che viene da Genova e Napoli è che l'integrazione non nasce spontaneamente, ma va costruita con pazienza e impegno personale, con strumenti mirati e con una visione di lungo periodo. Le due città mediterranee hanno mostrato che è possibile trasformare l'immigrazione in una risorsa, purché s'investa in formazione, si riconosca il valore del lavoro di cura, si colleghi il lavoro migrante alle filiere locali, si garantisca un abitare dignitoso e si renda accessibile la cittadinanza. Non si tratta solo di favorire l'inclusione dei migranti, ma di rafforzare la stessa capacità delle città italiane di affrontare le sfide demografiche e sociali del futuro e nel dare rinnovata coesione al Paese nell'ottica di fare scaturire un senso pieno e fattivo di comunità nazionale» (p. 226).

Anna Carfora – Annalisa Guida, *Le parole della migrazione*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2026, pp. 152.

di RENATO RAFFAELE AMOROSO*

Riflettere sulle parole, conoscerne i significati per impiegarle in modo corretto. Un esercizio necessario, soprattutto negli anni in cui la pervasività della propaganda e l'utilizzo di piattaforme digitali per la comunicazione propongono una continua «traduzione visiva» (p. 5) del linguaggio parlato. Il libro *Le parole della migrazione* curato da Anna Carfora e Annalisa Guida affronta con successo questa sfida decisiva: infatti, raccoglie voci di docenti, studiosi ed esperti per scrivere un glossario dei lemmi che nel dibattito quotidiano si associano alle dinamiche migratorie, ripercorrendone l'evoluzione dei significati nella storia per ricalibrarne l'utilizzo nel presente. Si tratta di un obiettivo di primo piano per le società contemporanee, in cui i processi di partecipazione democratica e civile si inquadrano nel paradigma dell'«iperpolitica», che Anton Jager ha recentemente definito come lo scontro incessante tra opinioni contrapposte, alimentato da litigi individuali in rete dove domina l'incapacità di immaginare dimensioni di lotta collettiva.

L'introduzione del libro riafferma in maniera netta la necessità di adottare un approccio capace di valorizzare la dimensione

* Università degli Studi di Napoli Federico II, renatoraffaele.amoroso@unina.it

relazionale del linguaggio: le parole non sono mai uno strumento neutro, ma nascono ed evolvono nella storia dal contatto tra individui e culture. Un'osservazione che induce a curare l'utilizzo responsabile del linguaggio e del vocabolario associati ai processi migratori: infatti, in questa dimensione l'analisi dei significati assume non solo importante valore civile, ma può contribuire a definire le traiettorie di vita di gruppi di persone, determinando il loro percorso nel mondo. La velocità della rivoluzione digitale e la rapidità nella circolazione del sapere hanno trasformato il dibattito sulla globalizzazione nella discussione sterile sull'isolamento, nel tentativo rinnovato di associare la presunta difesa dei patrimoni culturali autoctoni all'affermazione di sovranità e potenza nazionale. I flussi migratori sono diventati argomento prioritario di confronto perché rappresentano anche nell'immaginario comune il processo che si associa al contatto con l'alterità, e quindi momento che costringe a porre in dialogo se stessi e riscoprirsi attraverso la conoscenza della diversità. Si sono così trasformati da terreno di indagine umana e sociologica a fatto di cronaca, con una profonda risemantizzazione delle parole che riguardano lo studio degli spostamenti di cittadini del mondo. Un'eventualità che fa emergere problemi attuali e di intensa gravità: infatti, quando le vicende – soprattutto se umane – vengono strumentalizzate per raccogliere consenso, la scelta del linguaggio assume precisa valenza politica. Ne è un esempio l'abuso dei termini «invasione» o «clandestino», con costanti riferimenti al lessico di guerra. O la tendenza ormai comune a ridurre l'individualità dei migranti a pura unità economica: d'altronde, come è noto, i flussi migratori «servono» ai nostri Paesi perché i cittadini stranieri fanno figli, svolgono – spesso in condizioni di schiavitù contemporanea – lavori pesanti che non vogliamo più accettare e quindi producono reddito – anche se sommerso –, contribuendo a pagare le prestazioni previdenziali per una popolazione che diventa sempre più anziana.

Tra i rischi che derivano dallo scivolamento dell'analisi di dinamiche sociali globali nel dibattito quotidiano vi è senz'altro la tentazione di semplificare concetti complessi per ricondurli immediatamente all'espressione di posizioni nette, da inquadrare in precisi paradigmi ideologici. In questa prospettiva, abbinare le parole ai loro significati vuol dire classificare i processi per renderli riconoscibili e operare una sintesi comprimendo i tempi di riflessione e confronto. Tuttavia, quando tra «botta e risposta» non vi è spazio sufficiente per ricostruire in maniera informata le cause e gli effetti delle dinamiche umane la scelta più frequente è quella di provare a suscitare emozioni. Una strana ossessione del presente, se si considera che i sistemi produttivi contemporanei assumono come criterio di valutazione individuale la sola «esperienza lavorativa», escludendo senza possibilità di appello dalla conoscenza di ciascuno ogni aspetto riconducibile alla sfera umana, antropologica o emotiva. E se nel confronto quotidiano non sono mai i cittadini stranieri a raccontare di migrazioni, allora è evidente che la scelta delle parole è demandata sempre a chi ha la fortuna di trovarsi nella «parte privilegiata del mondo», che prova ostinatamente a difendere dalla «conquista» di chi approda nelle nostre società. Pertanto, si preferiscono vocaboli che sottraggono alla vista, giudicano, minimizzano, discriminano e approfondiscono le disuguaglianze tra il «popolo» e gli «invasori». Così, oggi è soprattutto in evidenza il potere manipolatorio delle parole, «capace di suggestionare e indirizzare verso immaginari sempre meno disponibili all'accoglienza dell'umano» e simbolo del «deterioramento umanistico delle nostre culture» (p. 12). Nell'ambito di questo orientamento la composizione di un vocabolario delle migrazioni assume rilevante importanza non solo per tracciare una guida utile a indirizzare il dibattito pubblico, ma anche perché restituisce profondità storica ai mutamenti in atto nei processi umani, liberando il confronto dall'attenzione emergenziale per il presente:

Descrivere una parola e i suoi usi significa ricostruire una serie di fenomeni, soprattutto nella diacronia. Dunque, storia delle parole, parole nella storia, storia che si ricostruisce attraverso la trasformazione delle parole (p. 8).

Ragionare sui significati è oggi una sfida cruciale, soprattutto perché è più elevato il rischio che le parole, oltre che riflettere le dinamiche sociali, contribuiscono a generarle ed enfatizzarle. Lo si ribadisce nell'introduzione di Anna Carfora e Annalisa Guida ricordando che l'evoluzione semantica di alcuni vocaboli relativi alle migrazioni si è configurata nella storia recente come successione di «atti linguistici di subordinazione» che hanno contribuito a «subordinare soggetti più deboli per consolidare comportamenti discriminatori oppure validare e rafforzare gerarchie sociali ingiuste» (p. 11). È evidente che quando alcune parole si diffondono nell'uso comune come epiteti finiscono per demarcare gruppi sociali e tracciare confini sempre più stretti, oltre i quali aumenta metaforicamente – ma non solo – il numero degli esclusi.

È sulla base di questa impostazione che nel libro si approfondisce l'evoluzione storica del significato di alcuni vocaboli del linguaggio comune relativi ai contesti migratori. Non si intende in questa sede esaminare o sintetizzare ciascuno degli scritti, peraltro già ampiamente esaustivi, ma tracciare solo alcune linee interpretative che si tendono lungo l'intera successione di testi e che possono rappresentare punti di contatto anche tra le diverse discipline che studiano i processi migratori. Tra i temi più presenti nel dibattito politico vi è senz'altro quello dell'irregolarità, approfondito nel volume da Maurizio Ambrosini. Un aspetto che si interseca con altre dimensioni dell'esperienza migratoria e si riverbera tanto sul piano pubblico, quanto nella dimensione privata. Lo si precisa in maniera netta nel libro, ma occorre ribadirlo con chiarezza: nessun trasferimento di persone può essere definito illegale in partenza.

Piuttosto, l'irregolarità è una questione che nasce dall'interazione tra la naturale tendenza alla mobilità umana e i sistemi normativi dei Paesi di approdo (p. 39). Pertanto, si tratta di una costruzione politica che fa riferimento al presunto diritto di «concedere» a cittadini stranieri l'autorizzazione all'accesso e al soggiorno in altri territori. Una fattispecie giuridica relativamente recente, affermata con nettezza solo a partire dagli anni '20 del XX secolo con l'approvazione dell'*Emergency Quota Act* negli Stati Uniti, volto a limitare gli ingressi annui per nazionalità fissando un tetto annuo del 3% dei residenti già presenti oltreoceano al censimento del 1910. Si sperimentavano per la prima volta tentativi di porre un argine agli arrivi dall'Europa che secondo la gran parte dell'opinione pubblica avevano creato forti distorsioni nel mercato del lavoro locale, accentuando la tendenza al ribasso dei salari ed espellendo manodopera nazionale dai settori a più alta intensità di lavoro. Tematiche largamente presenti nel dibattito più recente, che resta ancorato al paradigma della sostituzione per interpretare l'inserimento dei migranti nei settori produttivi, ignorando la sostanziale complementarità tra forza-lavoro autoctona e straniera. Si consolida una tendenza alla riduzione quantitativa ed economica della personalità migrante. Infatti, nella storia i cittadini stranieri non hanno corso il rischio di essere considerati «illegali» fin quando sono stati ritenuti «utili». Una considerazione che rischia di trarre in inganno: se la valutazione economica dell'«utilità» può sintetizzare in maniera efficace ogni discorso sull'approdo di migranti, allora la regolarizzazione degli stranieri e la pianificazione di nuovi ingenti flussi in ingresso rappresenterebbero scelte obbligate per le nostre società. Eppure, gli imperativi che dominano il dibattito sono unicamente legati alle restrizioni dei motivi di soggiorno, la semplificazione delle procedure di asilo e l'accelerazione di quelle di rimpatrio. Insomma, è più corretto ritenere che i cittadini stranieri possono sperare che l'irregolarità venga «tollerata» fin

quando «servono» al sistema economico, fornendo manodopera a bassissimo costo e in condizioni di schiavitù nei settori dove gli italiani non intendono più lavorare. Osservata da questa prospettiva, l'irregolarità della presenza straniera sembra essere una condizione di esistenza – o, per meglio dire, di sopravvivenza – dei moderni sistemi capitalisti, piuttosto che un aspetto emergenziale legato alla coesione delle società contemporanee. È emblematico, in questo senso, il perdurare del caporalato come forma di organizzazione del lavoro legata alla mobilità costantemente presente nel lungo periodo e di cui recentemente Giovanni Ferrarese ha ricostruito la storia in Italia. Così, a ben vedere la definizione di irregolarità risulta perlopiù artificiale, o comunque influenzata da logiche di convenienza economica e politica che non hanno alcun interesse per la tutela della persona. È proprio in questi casi che si rafforza il potere delle parole come strumento di consenso, in grado di suggestionare e creare timori e pericoli da cui difendersi limitando il contatto con l'alterità.

[...] l'aggettivo irregolare non descrive un comportamento migratorio in sé stesso, ma solo con riguardo alla sua interazione con le istituzioni statali. Ogni comportamento illegale è definito come tale in quanto esiste una legge che lo sanziona, nonché un apparato di controllo più o meno efficace che si sforza di contrastarlo. Dietro a essi c'è una società che si sente minacciata da quel comportamento (p. 44).

L'utilizzo di parole e significati compromessi rischia di generare profonde distorsioni: infatti, nei tempi più recenti regolamentare gli ingressi è diventato esclusivamente sinonimo di «escludere», «delimitare», «respingere». Un paradigma messo in crisi dalla constatazione purtroppo sempre più attuale che un numero crescente di migranti si sposta fuggendo da guerre, discriminazioni, carestie o condizioni climatiche invivibili. Come è possibile prevedere il

numero di profughi e quindi regolamentarne l'ingresso? Come limitare il loro arrivo senza violare le convenzioni internazionali e la Costituzione italiana (art. 10, comma 3)? Uno svolgimento che nel vocabolario è approfondito quando si esamina la risemantizzazione dei termini «naufrago/a» e «profugo/a -rifugiato/a», curata da Maurizio Ambrosini. Infatti, entrambi appartengono al campo della mobilità, ma oggi ne identificano solo l'atto finale perché coincidono con la morte o con la collocazione in un limbo esistenziale da cui sembra impossibile affrancarsi. Eppure, il naufragio ha per lungo tempo rappresentato un *topos* letterario ricorrente, associato non solo alla morte ma anche alla simbolica rinascita: proprio dal naufragio prende il via la narrazione delle gesta di Odisseo, che diviene archetipo dell'uomo occidentale. Dalla «dissoluzione della propria identità storica e psicologica», lo sprofondamento è in grado di generare una narrazione nuova, che approda su nuove sponde geografiche, storiche e antropologiche. Aldilà dei confini – pur ampi – della finzione letteraria, l'esperienza del naufragio è oggi tutt'altro che un rito simbolico. Si configura piuttosto come una condizione permanente che le società di approdo *impongono* a chi vuole trasferirsi in cerca di condizioni di vita migliori. Naufragare è l'esperienza che si *domanda* come preconditione per valutare l'eventuale diritto a soggiornare. E spesso la cronaca degli sprofondamenti in mare finisce per determinare la restrizione delle possibilità di accoglienza, come nel caso dell'approvazione del «Decreto Cutro» dopo le morti del 26 febbraio 2023. La domanda sorge spontanea: come può una tale società, che chiede ai cittadini stranieri – nel migliore dei casi - una morte simbolica e la dissoluzione della propria identità storica, interrogarsi sulle sfide dell'integrazione, dell'inclusione o dell'accoglienza? Occorre forse prima rinsaldare la consapevolezza che l'abbandono in mare è innanzitutto una condanna a morire. I dati lo mostrano con schiacciante evidenza: dal 2016 a oggi nel Mediterraneo è morto/a 1 mi-

grante su 74 che ha tentato la traversata (p. 99). Si tratta di «morti per assassinio, per omessa umanità, per spietata logica capitalistica, per colpevole indifferenza» (p. 98).

La catena lessicale «naufrago», «naufragio», «naufragare», in un tempo caratterizzato dalla migrazione e dalle tante chiusure degli Stati nazionali dentro le mura dei confini o nei fossati che delimitano un territorio dall'altro o nel filo spinato, che offendono tanto la ragione quanto le fedi, dando prova di paure muscolari e aggressive, è tristemente ferale: nei naufragi della migrazione si muore, e con abbondanza. E ogni morte, è naufragio dell'umanità che è comune, è smarrimento di sé e dell'altro da sé (p. 100).

Una dimostrazione di forza delle autoproclamate democrazie civili che segna in modo irreversibile il destino dei migranti e dei profughi, tanto da determinare una geografia «capovolta» dell'accoglienza: nei Paesi ad alto reddito i rifugiati sono circa il 3% dei migranti, ma salgono al 25% nei Paesi a medio reddito e arrivano al 50% nei Paesi più poveri (p. 108). Insomma, sono le regioni con meno risorse a farsi carico di chi ha più bisogno di protezione, mentre le società più ricche tendono a respingere le persone in cerca di asilo.

Alcune ultime riflessioni sul tema della tratta, riccamente approfondito nel libro da Elena Cuomo. Si tratta della manifestazione più feroce della riduzione della personalità migrante a oggetto di sfruttamento e consumo. Infatti, dal punto di vista etimologico, *tracto* significa innanzitutto «trattare con violenza, maltrattare». Un'abitudine che si rafforza quando sono più evidenti le condizioni di vulnerabilità dei soggetti sfruttati, soprattutto nei casi in cui si sovrappongono dimensioni complementari della discriminazione, dal genere alla nazionalità, dall'età alle condizioni economiche. Pertanto, per analizzare la storia della tratta occorre necessariamente adottare una prospettiva di genere: se è vero che l'esercizio di potere e controllo è presupposto essenziale per il commercio

di esseri umani, allora è opportuno ammettere che l'affermarsi di pratiche violente si è storicamente nutrito della presunzione di superiorità del genere maschile su quello femminile. In questo scenario, la logica economica, intesa quale pratica di tecniche volte al puro soddisfacimento di bisogni, si è largamente imposta sul rispetto dei diritti fondamentali.

[...] il fenomeno della tratta di persone va collocato nel contesto neo-liberista, che privilegia il profitto anche a scapito dei diritti umani, creando una cultura di violenza. Tuttavia, tale approccio è insufficiente per la comprensione profonda delle sue radici; esse affondano in una crisi antropologica ingente, di omologazione dei desideri e concezione strumentale dell'essere umano, con una deriva di mercificazione dei rapporti umani (p. 134).

Sono dinamiche consolidate in vari ambiti del vivere quotidiano, dallo sfruttamento sessuale a quello lavorativo o alla vendita di organi. Il trasferimento forzato e l'asservimento sono gli aspetti che determinano la transizione verso un destino di invisibilità e la definitiva trasformazione di donne, uomini e bambini in beni fungibili, «utili» a sfamare i desideri di consumatori violenti e disumani. In altre parole, la tratta si associa alla totale cancellazione della personalità, configurandosi come nuova – o forse primitiva, e quindi tutt'altro che sconosciuta – forma di schiavitù. Lo si ribadisce nel testo, osservando che il risultato è la sistematica «nientificazione dell'essere umano» che, dopo essere stato catturato con diverse strategie, viene tradotto in un altrove di «annichilimento della persona, di negazione violenta della soggettività e di perfetta reificazione dei corpi, in una visione strumentale e affaristica che ne vede la sopravvivenza solo fino a quando egli risponda al criterio dei profitti» (p. 138).

In definitiva, gli approfondimenti raccolti nel libro *Le parole della migrazione* consentono l'avvio di un confronto pacato, sere-

no e informato sull'approdo di cittadini stranieri nel nostro Paese. Nel complesso, la lettura rafforza la consapevolezza che la scelta dei linguaggi da utilizzare per descrivere e narrare i processi umani è un atto da compiere con profondo senso di responsabilità: le parole sono in grado di dare forma alle dinamiche sociali e, se usate in modo errato, possono creare e approfondire disuguaglianze. In questa prospettiva, la sfida per le società contemporanee riguarda la capacità di apprendere nuovi significati, interrogando anche il patrimonio di sapere e di esperienze dei cittadini stranieri. Scrivere nuovi vocabolari i cui autori siano donne, uomini, bambini e adulti migranti, che possano offrire ai lettori analisi in grado di ribaltare il punto di vista da cui si osservano i processi storici: qual è il significato di «sicurezza» per un cittadino straniero? Cosa pensa una donna migrante dello «sfruttamento»? Quale sistema di educazione preferirebbe sperimentare un/una bambino/a figlio di genitori di altre nazionalità? Domande cui occorre trovare risposta dall'ascolto delle esperienze altrui, fonte inesauribile di soluzioni creative alle sfide più importanti del mondo contemporaneo.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente*

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione

Bruno D'Urso

Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Vincenzo De Laurenzi
Emilio Di Marzio
Chiara Fabrizi
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Sergio Locorotolo
Vincenzo Mezzanotte
Maria Valeria Mininni
Elisa Novi Chavarria
Franco Olivieri
Paolo Oriente
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*

Angelo Apruzzi

Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di luglio 2026
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

